



Pisa 29-30 novembre 2018

Onofrio Romano

***Il dispendio come limite
Bataille critico della crescita***

Se è vero, come ci ha insegnato Weber, che il regime di crescita illimitata ha trovato in un'etica della temperanza e della rinuncia al consumo il suo propellente originario, è forse lecito immaginare, grazie a Bataille, che il recupero di un senso del limite passi dalla restituzione di eminenza alle pratiche di *dépense*. Nel paese delle meraviglie batalliane, molte delle convinzioni alla base del pensiero decrescente vengono letteralmente ribaltate. Se per i fautori della decrescita il problema fondamentale è la scarsità (“una crescita infinita è incompatibile con il carattere finito delle risorse del pianeta”), per Bataille il punto è l'abbondanza (l'eccesso di energia che pesa come una “maledizione” sugli esseri viventi, minaccia di distruggerli o semplicemente va a disperdersi in maniera insensata). Se per i decrescenti il regime di crescita è da condannare per la sua voracità, che condurrebbe all'esaurimento delle risorse, per Bataille va abbandonato poiché non “mangia” abbastanza energia. Se, infine, per i decrescenti è l'ora di esercitarsi nell'etica della parsimonia e della sobrietà, per Bataille, al contrario, occorre che gli uomini re-imparino l'arte dello spreco.

Sul piano antropologico, l'energia potrebbe essere ridefinita come il carburante dell'agire; più specificamente, il carburante che “ci chiama all'agire”, che con la sua mera presenza sollecita gli uomini a deliberarne (e, all'occorrenza, giustificarne) un impiego. Come tutti gli altri esseri viventi, l'uomo è in grado di spendere soltanto una minuscola porzione dell'energia disponibile ai fini del suo sostentamento e della sua crescita. A questo stadio, l'impiego dell'energia assume un carattere spiccatamente “servile”, ossia meramente funzionale alla riproduzione biologica. L'intenzionalità non serve. L'uomo è al di qua della coscienza.

I problemi giungono quando ci si ritrova al cospetto del residuo di energia che eccede lo zoccolo ad uso servile. La porzione più cospicua. L'energia in sovrappiù reclama, infatti, un utilizzo “sovrano” (ossia emancipato dal legame di strumentalità con la riproduzione del vivente) senza il quale l'energia si disperderebbe in maniera insensata. L'incontro con l'energia in eccesso è un momento cruciale, poiché mette alla prova la consistenza stessa dell'umano, dopo la soddisfazione di quei bisogni naturali che accomunano l'uomo a tutti gli altri organismi viventi. L'eccedente si configura, in questo senso, come “parte maledetta”. Un mancato utilizzo dell'eccedente segnalerebbe all'essere umano la sua incapacità di darsi un senso e un'intenzionalità filosofica.

È qui che intervengono le pratiche e i rituali di *dépense*, dalle molteplici funzioni. Innanzi tutto, quella simbolica: il dispendio mira a “umanizzare” la dispersione dell'eccedente, sottraendola al dominio incontrollato dei processi naturali e

restituendola, addomesticata, alla cultura e al simbolico. La funzione sacrificale: le pratiche di *dépense* permettono all'uomo di affrancarsi dalla dimensione utilitaria, biologico-funzionale. L'oggetto sacrificato viene distrutto in quanto "cosa utile" e condotto così nella dimensione del sacro. La funzione connettiva, ossia il tentativo di tuffarsi nel gorgo dell'eccedente, scommettendo che esso conduca diritto al mistero dell'esistenza, ovvero al recupero del rapporto di "intimità" con la natura, per essere tutt'uno con essa e non più entità separate e gettate nel non senso. La funzione sovrana, ossia "il godimento di possibilità non giustificate dall'utilità". La funzione "pura", infine, consistente nella cancellazione dalla scena – reale, fisica – della presenza angosciante dell'energia in sovrappiù, quindi della chiamata all'essere e all'agire, al fine di riconquistare la "quiete della materia" (come nella freudiana pulsione di morte).

Alla luce della *dépense* (e dell'economia generale) è possibile riformulare completamente la questione del limite nella moderna società di crescita. La società di crescita si erige sulla rimozione del problema dell'energia e del suo eccedente. L'esaltazione del momento servile, infatti, vi si pone a fondamento. Molte ricostruzioni storiche circa le origini della modernità (soprattutto quelle d'impronta materialista) ne indicano il brodo di coltura in una situazione di emergenza esistenziale, di pericolo per la sopravvivenza stessa della specie, scaturito da un'improvvisa esplosione demografica (quindi dei bisogni sociali), a parità di capacità produttiva (Riesman, Sahlins). Questo squilibrio ha prodotto la destrutturazione dei quadri vernacolari (Illich). I singoli hanno dovuto dunque mettere a distanza i collanti tribali e comunitari per intraprendere autonomamente nuovi corsi d'azione, più proficue "messe a valore", al fine di soddisfare i bisogni non più esauditi dai corpi collettivi esistenti.

Il primo connotato della società di crescita sta quindi nell'implosione del tutto comunitario. La scheggia individuale comincia a vagare alla ricerca dei mezzi necessari alla sopravvivenza e questa diventa la sua occupazione dominante. Perde il contatto con l'insieme. L'impossibilità della comunità nell'era moderna costituisce la questione di fondo attorno alla quale ruota l'intera opera di Bataille. La modernità porta dunque in sé il marchio dell'amplificazione del momento servile e si sbarazza della dimensione sovrana, rimuovendo dall'orizzonte prospettico la questione dell'eccedente d'energia. Tutto viene riassorbito dall'impresa della sopravvivenza. Lo sviluppo di questo processo d'individualizzazione fa venir meno la capacità del collettivo di gestire l'energia e, in particolare, di smaltire l'eccedente attraverso forme rituali di *dépense*. L'eccedente non è più una questione collettiva; il titolare esclusivo di ogni atto sovrano è ora il singolo. Questo *manque*, quest'assenza di risposta produce all'interno delle società occidentali una molteplicità di avvistamenti, di aggiustamenti tattici o, se si preferisce, di "risposte reali".

La prima risposta coincide con l'exasperazione del momento servile originario, vale a dire della tensione alla "crescita" economica illimitata. La sua enfaticizzazione costituisce, infatti, una strategia di rimozione della questione dell'eccedente. Rendere eterna la situazione di emergenza originaria, immolandosi in pianta stabile nell'attività necessaria alla sopravvivenza (della quale la crescita non rappresenta altro che la declinazione euforica) fino a farla accedere allo statuto di ossessione collettiva, permette di dimenticare la questione del "senso" dell'agire. La perpetuazione dell'impresa della sopravvivenza ci libera, vale a dire, da quello stato di paralisi di fronte alla necessità di "essere" che scaturisce dall'incombere dell'eccedente. Restare nell'animalità ci affranca dalla fatica dell'umano.

A livello molecolare, il meccanismo produce una dipendenza alla lunga tossica dai beni materiali. A livello molare, invece, assistiamo alla trasformazione della potenziale eccedenza di energia in una situazione di sempre incombente penuria “reale” delle risorse disponibili e degli equilibri ambientali. Siamo, cioè, rigettati nell’illimitatezza.

Sul piano istituzionale, viene adottato il principio regolatore de “la vita per la vita”. Le istituzioni “democratiche” moderne, contro la loro teoria legittimante, non si fanno arena di discussione collettiva sul “senso” dell’esistenza, dello stare insieme, su quel che è “bene” e su come conseguirlo, ma diventano mera macchina neutra, passiva, di fronte alle determinazioni di ciascuno, volta ad assicurare esclusivamente la tutela, la riproduzione, la promozione, la coltivazione della vita biologica della specie. La vita in sé defenestra dalla scena pubblica la costruzione collettiva del suo senso (Foucault).

Ripartire dalla presa in carico politica della questione dell’eccedente e delle pratiche del suo dispendio collettivo è la mossa preliminare per disinnescare la tensione all’illimitatezza inclusa necessariamente nel regime della “vita per la vita”, a dispetto di ogni velleità di ripristino di un’etica dell’auto-controllo (*contra* Bateson) o di un’invocazione di riflessività (Giddens e Beck) che lascerebbero intatta la logica individualistica all’origine dello smarrimento del limite.